

I DEFUNTI DIVINIZZATI

Gli esseri umani si interrogano da sempre circa la loro destinazione dopo la morte fisica. Una certa sensibilità suggerisce che l'anima sopravvive. E l'immaginazione ci mette del suo a raffigurare le condizioni di una vita futura. Ed ecco quel culto dei morti, che è già presente nella società primitiva.

L'attenzione di chi lo pratica si concentra su quelli che han fatto parte della medesima comunità: famiglia, clan, tribù, popolo o chiesa.

Il culto dei morti viene, così, a configurarsi come culto degli antenati, dei fondatori, degli eroi, dei santi.

Il morto, come tale, è considerato un essere impuro; e i vivi se ne tengono lontani e ricorrono a riti di purificazione di tutto ciò che è stato a contatto con esso e ne è rimasto contaminato.

Gli eventuali fenomeni di infestazione di un morto recente - che viene a manifestarsi come "doppio", "fantasma" o "spettro" - procurano fastidio quando non spavento, sono temute e viste, comunque, come negative. I riti funebri hanno la funzione di liberare il morto dalle sue cariche di impurità, trasformandolo in antenato.

L'antenato continua a vivere, o almeno a farsi presente in date ricorrenze, nel luogo e presso la comunità ove ha trascorso la propria esistenza terrena. Qui egli agisce in maniera positiva, utile e benefica. Assicura la fecondità della stirpe, della terra e dei pesci del mare e del fiume, e la prosperità ed ogni bene.

Il gruppo, che riceve protezione dall'antenato, lo sostiene con offerte. In certo modo si sacrifica all'antenato quasi come ad un essere divino.

Superiore al comune antenato è ritenuto, nelle religioni primitivo-arcaiche, quello che gli studiosi in genere chiamano l'eroe culturale. Questo eroe, entrato nella leggenda, è un uomo cui è attribuita l'istituzione di un'arte o di un'attività (come la coltivazione, la caccia, la pesca, l'allevamento, la forgiatura) ovvero l'invenzione di un particolare mezzo o strumento (come la canoa, la rete, il tranello, l'aratro, la lancia, lo scudo, il boomerang). Eroe culturale può essere il fondatore di una città o villaggio, di un luogo sacro, di un rito iniziatico), può essere il capostipite di una famiglia, di un clan, di una tribù, di un popolo, dell'intero genere umano.

Agli eroi si rivolge un culto simile a quello dei morti, ma di livello più alto. Sono considerati esseri semidivini.

Da questo punto di vista, si ha tutta una gamma di livelli cui verrebbero a trovarsi gli antenati delle diverse condizioni secondo le più diverse credenze religiose e visioni dell'aldilà.

Nella tradizione cinese, oggetto di particolare culto è la tavoletta del defunto, chiamata "sede dell'anima" e conservata in una speciale sala o nicchia del tempio degli antenati delle famiglie ricche ed illustri, costruito ad imitazione del tempio degli antenati imperiali. Le famiglie rurali dedicano ai loro defunti un angolo della casa.

Secondo un cerimoniale assai minuto, in determinate ricorrenze veniva offerto cibo, che si diceva l'antenato consumasse, al fine di rinvigorirsi, attraverso la mediazione di un vivente che lo rappresentava in certo modo incarnandolo.

Per fare un esempio, ecco una preghiera che si dedicava alla tavoletta degli antenati all'epoca della dinastia Yuan (secoli XII-XIV): "La Tavoletta dell'Antenato è nel

tempio, / la sua anima spirituale è nei cieli. / Venuta per il sacrificio, dopo le offerte la musica, / essa fa ritorno alle invisibili altezze. / Ma non senza aver lasciato una misteriosa benedizione / che farà ben riuscire tutte le nostre imprese, / vista la pietà dell'Imperatore, durante innumerevoli anni. / Incensiamo, veneriamo, / i Geni innumerevoli vengono a far festa. / Satollati dalle nostre offerte, / i Geni Trascendenti fanno ritorno. / Le stagioni sono favorevoli, l'annata sarà fertile, / il vento e la pioggia verranno a tempo opportuno. / All'Imperatore diecimila anni di vita / e infinita felicità!"

Nella tradizione giapponese erano qualificati come antenati divini i leggendari capostipiti delle famiglie nobili; mentre si riteneva che l'imperatore, definito "una divinità che è attualmente uomo", era destinato a divenire, dopo la morte, un dio.

Nell'Iran si diceva che i defunti intervenissero benefici in occasione delle feste loro dedicate.

Particolare spazio a questo culto era dedicato nell'India antica. È un culto assai diffuso presso le popolazioni dell'Africa e gli aborigeni dell'Australia. In particolare presso questi ultimi, gli antenati si fanno presenti nel corso dei riti iniziatici, quali custodi dell'ethos tribale e delle buone consuetudini.

Per i greci, gli eroi erano antenati ascesi a condizione divina, e il medesimo è stato detto dei "lari" dell'antica Roma, derivati da quelli etruschi.

A condizione divina si elevano i *bodhisattva* e i *buddha* del *Mahayana*, Buddismo del Grande Veicolo. Questi han fatto voto di non entrare nella pace assoluta del Nirvana (cui avrebbero, invero, maturato il diritto) fino a quando tutti gli esseri senzienti non abbiano conseguito la medesima liberazione.

Grazie alla compassione e alla generosità estrema che li anima, i bodhisattva raggiungono un altissimo livello spirituale, una pienezza di essere che gli consente non solo di compiere grandi prodigi, ma di evolvere nella capacità conoscitiva verso la meta suprema dell'onniscienza.

I bodhisattva dimorano in una dimensione eterna e paradisiaca, da cui possono sortire a manifestarsi, a incarnarsi in ogni luogo del nostro mondo. Così aiutano la maturazione spirituale di tutti gli esseri senzienti in cammino verso il traguardo ultimo della liberazione.

Alla loro maniera i bodhisattva si configurano come una sorta di santi, che, nella tensione a divenire dei buddha, sono in ascesa verso una condizione divina.

È, comunque, un'ascesa che essi attuano mediante le loro forze e per i loro meriti, non già per l'intervento di una grazia divina superiore.

Almeno come tendenza, il Buddismo non solo Hinayana ma anche Mahayana si mostra alieno dall'affermare l'esistenza di una Divinità suprema che tale sia in modo originario, da sempre. Gli stessi Buddha metafisici del Mahayana sono uomini che hanno raggiunto quei traguardi attraverso un lungo cammino di elevazione spirituale.

L'intuizione che alla base degli stessi Buddha metafisici (*Dhyanibuddha*) debba pur esserci un Buddha metafisico "originario" o "senza origine" (*Adibuddha*), un Principio divino sussistente in sé e da sé, rimane un po' troppo sullo sfondo e come velato e appannato.

Il riconoscimento in termini più chiari ed espliciti di una Divinità originaria, di un Essere supremo, si dà, in genere, nelle stesse religioni primitive.

Questa Divinità suprema è perlopiù configurata come un Dio creatore dell'universo. È il Dio che ha posto in essere ogni realtà e, insieme agli uomini, quelle stesse misteriose potenze che sono chiamate Dèi o Dèmoni.

Il Dio supremo è riconosciuto e adorato come il Creatore e il Legislatore dell'universo, ma fin troppo sovente rimane confinato sullo sfondo, mentre le invocazioni sono rivolte alle potenze inferiori, che gli uomini avvertono ben più vicine ed attive.

Sono, per esempio, le invocazioni al dio del fiume perché ne consenta il guado senza pericolo; al genio della specie di cui si va a caccia perché, comprendendo le necessità degli uomini, sia non avverso ma propizio; allo spirito dell'albero perché questo dia buoni frutti; alla freccia perché vada a colpire il nemico; al dio guerriero perché assicuri la vittoria.

Potenze inferiori sono considerate gli antenati stessi, gli eroi della stirpe, i fondatori delle sue istituzioni, i santi.

Tutte queste sono anch'esse creature dell'Essere supremo: dovrebbero considerarsi non divinità autonome (quelli che vengono chiamati gli Dèi), ma entità al servizio di Dio, suoi veicoli di manifestazione, quelli che i monoteisti chiamano gli Angeli.

Tale è la conclusione che emerge ogni volta che prenda forma la cosiddetta "rivelazione-rivoluzione" monoteistica.

Il monoteismo si afferma, in certo modo, già nel mazdeismo di Zarathustra, ma viene poi ad assumere una connotazione ben più forte nell'ebraismo e nell'islam.

In queste religioni monoteistiche il culto viene concentrato su Dio. È un Dio che, nell'ebraismo, si cura più del popolo di Israele nel suo insieme che non degli individui che lo formano. Qui della destinazione *post mortem* dei singoli se ne parla poco per una serie di secoli, e solo alla fine ci si verrà a porre il problema del come e quando il bene e il male operati in questa vita terrena riceveranno la conveniente retribuzione.

È dall'esterno, è da religioni di altri popoli che gli israeliti attingono l'idea di una sopravvivenza personale più chiaramente definita, dove gli empi saranno puniti e i giusti riceveranno la loro ricompensa.

La sorte dei giusti è ben definita in un famoso brano del libro della Sapienza: "...Le anime dei giusti sono nelle mani di Dio / e il tormento non le tocca; / agli occhi degli insensati sembra che muoiano / e la loro uscita da questo mondo è giudicata un travaglio, / e fine sciagurata la loro partenza da noi. / Invece essi sono nella pace! / Così, sebbene castigati agli occhi degli uomini, / la loro speranza è tutta immortalità; / e mortificati con poco, ne avranno gran beneficio. / È Dio che li ha provati / e li ha trovati degni di sé, / li ha passati nel crogiolo come l'oro / e li ha accettati come l'olocausto della vittima. / Al tempo della loro ricompensa, splenderanno / e correranno come scintille nella stoppia; / giudicheranno le nazioni e domineranno i popoli / e Dio sarà Signore per essi, per sempre. / Chi si fonda su di lui comprende la verità, / chi gli crede rimane presso di lui nell'amore: / grazia e misericordia per i suoi eletti" (Sap. 3, 1-9).

Nell'ebraismo non c'è un vero culto dei giusti paragonabile al culto cristiano dei santi e a quello islamico degli *awliya*. Come già un po' si accennava, l'ebraismo concentra ogni culto su Dio con una tale esclusività, che non rimane più spazio per possibili culti da prestare ad alcuna creatura.

Inoltre, come pure si è visto, per secoli gli ebrei si sono interessati assai scarsamente della condizione *post mortem*. In maniera analoga agli assiri e ai babilonesi, per lunghi secoli gli ebrei hanno considerato l'aldilà, lo *sceol*, come un vasto ambiente sotterraneo e tenebroso, come una immensa tomba, che accoglie i morti di tutte le nazioni e condizioni, i buoni come i malvagi.

Nello *sceol* il rapporto dei defunti con Dio è interrotto. Essi non lodano più Dio, né hanno doveri religiosi. La loro esistenza umbratile è del tutto priva di significato. Sono separati, come da Dio, anche dai cari lasciati sulla terra, che non hanno più alcuna relazione con loro salvo il ricordo dei meriti. I defunti non possono fare più nulla per i viventi, non possono dargli alcun aiuto, quindi è inutile rivolgergli invocazioni.

L'idea di questa separazione tra viventi e defunti permane anche oggi, dopo che è stata affermata la differenza tra la condizione ultraterrena del giusto e quella dell'empio.

Si è fatto cenno ai santi islamici. Si deve notare che anche l'islam è rigorosamente monoteistico e, almeno in linea di principio, concentra ogni culto sul Dio "che non ha

secondo". In effetti il culto degli *awliya* contraddice non poco questo rigido monoteismo. Esso nasce da un "consenso" (*igma*) pratico più che da uno sviluppo di dottrina circa la necessità della mediazione dei santi tra gli uomini e Dio. Viene da un intimo bisogno spirituale largamente condiviso specie tra il popolo.

Chi sono gli *awliya*? In arabo, *awliya* è il plurale di *wali*, "amico". Quest'ultima parola deriva da *wala*, "essere vicino", e da *waliya*, "proteggere qualcuno". *Wali* è, perciò, anche un protettore, un benefattore. Dio stesso è il *wali* di coloro che credono (Corano II, 257). Solo in seguito il medesimo termine è passato a designare il santo, l'"amico di Dio", il suo "vicino", il suo "protetto". Un detto (*hadith*) attribuito a Maometto recita: "Vi saranno uomini che i profeti e i caduti della guerra santa invidieranno per la loro dimora [ultraterrena] prossima a Dio: sono coloro che si faranno amare dai fedeli e li faranno amare da Me [dice Dio stesso], ordinando i comandamenti della mia Legge".

Per quel divino favore che ne riconosce e premia i meriti, i santi ricevono un sovrabbondante dono di grazia (*karama*). È una grazia che conferisce ai singoli una potenza numinosa (*baraka*). Già nel corso della vita terrena compiono miracoli simili a quelli che vengono attribuiti ai santi cristiani. I prodigi si ripetono a favore di chi ne visita le tombe. Ci si va in pellegrinaggio per ottenere, tra le altre grazie, la guarigione dalla sterilità ed anche la soluzione di tanti problemi della vita di ogni giorno.

Sia in vita che in morte gli *awliya* agiscono come protettori dei loro devoti. Per loro mediazione la grazia di Allah si riversa non solo sugli umani, ma sulla stessa natura. Così essi fungono anche da sostegno cosmico, da "polo", da *axis mundi*.

Ho fatto cenno all'islam subito appresso all'ebraismo in quanto l'islam appare, più che uno sviluppo del cristianesimo, uno sviluppo dell'ebraismo che gira intorno al cristianesimo senza passarvi attraverso, senza veramente comprenderlo e perciò senza poterne costituire un reale superamento.

In conformità al loro monoteismo rigoroso, ebrei e musulmani tendono a concentrare il culto sul Dio uno, mentre per i cristiani Dio è, insieme, uno e trino, si svolge in una pluralità di dimensioni.

Qui la seconda Persona della Trinità si incarna nell'Uomo-Dio Gesù Cristo, e ciò comporta un'estensione del culto divino alla persona del Divino Maestro.

Ma Gesù ha discepoli chiamati a crescere in lui fino a raggiungere la sua medesima statura. È quanto giustifica un culto rivolto agli stessi santi cristiani: a coloro che hanno seguito e imitato Gesù assimilandosi in qualche modo a lui fino a dividerne la gloria.

I cristiani cattolici ed ortodossi professano grande venerazione per i loro santi; e si rivolgono ad essi per averne aiuto. I teologi affermano che i santi possono intercedere presso Dio. Le grazie, i miracoli vengono da Dio; ma i santi, oltre ad intercedere per la grazia, possono esserne i mezzi o strumenti, i canali di passaggio, i veicoli. Per la mediazione del santo, il fedele può ottenere grazie ed anche miracoli, in particolare di guarigione.

Essendo Gesù il Dio incarnato, il teologo cristiano può dire che una tale incarnazione ben si prolunga nei suoi autentici discepoli. Essi stanno a Gesù come i tralci alla vite che li alimenta (Gv. 15, 1-7). Pervasivi e guidati dallo Spirito del Cristo, vengono a partecipare della sua stessa divinità.

È un concetto che il Nuovo Testamento esprime nella maniera più esplicita. Viene, così, a chiarirsi la differenza tra quello che è il santo nella visione cristiana e quello che, agli occhi di tanti musulmani, è il *wali*: questi è un uomo che da Dio riceve un puro e semplice dono di grazia, senza che si possa parlare di vera partecipazione alla vita divina.

L'ortodossia musulmana nega all'uomo la facoltà di incarnare Dio, di prolungarne la presenza. Si può essere "vicini" o "prossimi" ad Allah, mentre ripugna agli ortodossi

l'idea che essere umani possano stabilire con Dio un rapporto di stretta unione che li trasformi e li renda più simili al Creatore. Così essi riprovano ogni culto dei santi, ritenendolo appena meno grave di quel culto degli idoli che fu contestato da Maometto.

Il culto dei santi è più connesso con il sufismo: indirizzo mistico di cui gli ortodossi non vogliono vedere alcuna traccia nel Corano e nemmeno nella vita del Profeta, che è definito uomo esemplare ma non santo.

Se il sufismo presenta punti di contatto col cristianesimo, è certo che questo rimane assai più lontano dall'ortodossia islamica.

La meta dell'evoluzione spirituale del cristiano è di essere "riempito di tutta la pienezza di Dio", dice l'apostolo Paolo (Ef. 3, 19).

E l'autore della seconda epistola attribuita a Pietro precisa questo obiettivo con le parole "divenire partecipi della natura divina" (2 Piet. 1, 4).

Giovanni aggiunge che "quando [Dio] si manifesterà, noi saremo somiglianti a lui poiché lo vedremo qual è" (1 Gv. 3, 29).

Ancora Paolo: "Quando Cristo, la nostra vita, sarà manifesto, allora anche voi sarete con lui manifestati nella gloria" (Col. 3, 4).

"In quel giorno egli verrà per essere glorificato nei suoi santi e ammirato in tutti coloro che hanno creduto" (2 Tess. 1, 10).

Gesù Cristo "trasfigurerà il nostro corpo conformandolo al suo corpo di gloria..." (Fil. 3, 20-21).

Così "noi tutti che, a viso scoperto, rispecchiamo la gloria del Signore, siamo trasformati, di gloria in gloria, nella sua stessa immagine..." (2 Cor. 3, 18).

Morti con lui al peccato per resuscitare con lui, noi siamo ormai divenuti con lui medesimo un unico essere (Rom. 6, 1-6).

Nella preghiera che rivolge al celeste Padre dopo l'ultima cena, Gesù chiede che gli apostoli "siano una cosa sola", come lo sono il Padre e il Figlio (Gv. 17, 11). Poi estende la richiesta a favore di tutti quelli che, ascoltando gli apostoli, si convertiranno: "Non prego per questi soltanto, ma anche per coloro che crederanno in me per mezzo della loro parola, affinché tutti siano una cosa sola come tu, Padre, sei in me ed io in te, affinché anch'essi siano una cosa sola in noi... E io ho dato loro la gloria che tu mi hai dato, affinché essi siano una cosa sola come noi siamo uno: io in loro e tu in me, affinché siano perfetti nell'unità, e il mondo riconosca che tu... li hai amati come hai amato me. Padre, quelli che mi hai dato, voglio che, dove sono io, siano con me anche loro" (Gv. 17, 20-24).

Gesù manifesta il Dio Padre e ci rivela che, attraverso il Figlio, noi siamo tutti destinati a divenire figli di Dio.

Essere dichiarati figli di Dio non è un semplice attestato di benevolenza da parte del Creatore, ma comporta la promessa di riceverne tutto, ogni bene, ogni pienezza di essere.

Nella parabola del figlio prodigo, il padre dice al primogenito, che la riabilitazione del fratello minore ha deluso ed irritato: "Figlio, tu stai sempre con me e tutto quel che è mio è tuo" (Lc. 15, 31).

Il figlio di Dio ne è l'erede: tutta la ricchezza del Padre gli appartiene potenzialmente. Così tutti noi, "figli" ed "eredi di Dio", siamo "coeredi del Cristo", afferma Paolo (Rom. 8, 17). Così il Cristo è "primogenito di un gran numero" (Rom. 8, 29).

Anzi la lettera agli Ebrei (12, 23) fa cenno ad una "chiesa dei primogeniti, iscritti nei cieli".

Anche Paolo fa del Cristo il "capo della chiesa, che è il suo corpo, la pienezza di lui che riempie tutto sotto ogni aspetto" (Ef. 1, 22-23).

"In lui tutta la costruzione, ben compaginata, cresce come tempio santo nel Signore" (Ef. 2, 21). Ecco la necessità di "attenersi saldamente al capo, dal quale tutto il corpo riceve nutrimento" (Col. 2, 19).

È così che noi "cresceremo sotto ogni aspetto fino a lui che è il capo, il Cristo" (Ef. 4, 15).

Lo stesso Gesù rileva un corollario di questa crescita: "Chi crede in me, anch'egli farà le opere che io faccio e ne farà maggiori di queste" (Gv. 14, 12).

I discepoli del Cristo cresciuti fino alla sua statura spirituale ne eserciteranno i poteri, allorché torneranno con lui su questa terra alla fine dei tempi. "I santi giudicheranno il mondo", dice Paolo (1 Cor. 6, 2).

E Gesù profetizza che i suoi apostoli giudicheranno le dodici tribù di Israele seduti su troni (Lc. 22, 30).

Così i martiri sederanno su troni e il giudizio sarà dato loro, e vivranno e regneranno col Cristo: anzitutto per mille anni, precisa il testo sacro (Ap. 20, 40).

Nella descrizione offerta dal medesimo libro (4, 4), ventiquattro anziani siedono su troni intorno al trono di Dio.

A sottolineare che la crescita dei santi si attua fino a raggiungere la statura del Cristo che è uno col Padre, l'Apocalisse (3, 21) ci dà l'immagine di un trono unico: "A colui che vince [promette Gesù], gli darò da sedere sul mio trono, così come anch'io ho vinto e mi sono seduto col Padre mio sul suo trono".

La finale manifestazione del Cristo viene, da Paolo, identificata con la manifestazione dei "figli di Dio", cui "l'intera creazione anela in ansiosa attesa" e "fino al momento presente ne soffre e geme i dolori del parto" (Rom. 8, 19-22).

Un'altra descrizione di questa manifestazione collettiva ce la offre, a conferma, l'Apocalisse (21, 2-3) con l'immagine della "città santa, la nuova Gerusalemme, che scende dal cielo, da presso Dio, preparata come sposa che è stata ornata per il marito... Ecco la dimora di Dio con gli uomini; e dimorerà con essi, ed essi saranno i suoi popoli, e Dio stesso sarà con loro...".

La resurrezione universale, che i primi cristiani attendevano a scadenza breve, non è ancora avvenuta; ma ciò non toglie che essa possa aver luogo in un futuro in cui vengano a darsi le condizioni favorevoli.

Una condizione essenziale può essere che il progresso umano, nel suo perseguire quell'onniscienza e quell'onnipotenza che sono perfezioni divine, possa col divino aiuto raggiungere, prima o poi, la sua vetta più alta.

Mentre questo mondo è il teatro dell'umanesimo e del progresso, l'altra dimensione è il luogo dove le anime disincarnate perseguono la santità.

È probabile che cielo e terra siano destinati ad incontrarsi, all'ultimo, o quando che sia. Sarà quello il momento in cui tra i defunti e i viventi di allora avrà luogo uno scambio di doni. I defunti risorti trasmetteranno ai viventi la santità e ne riceveranno i frutti di un umanesimo pervenuto alla sua piena maturazione.

Convieni, intanto, che nella dimensione del cielo i "figli di Dio" perseguano tutti insieme la perfezione religiosa fino a costituire un corpo collettivo concorde, compatto e di estrema elevatezza e potenza. Convieni che tra le stesse anime disincarnate venga a stabilirsi un rapporto - per così dire, ecumenico - sempre più stretto fino alla compiuta fusione.

Le anime cristiane dovranno tutte crescere nel Cristo; ma Gesù stesso dovrà crescere nel Padre, superando le strettoie della sua cultura ebraica fino a raggiungere l'onniscienza. Egli dovrà porgere il suo altissimo insegnamento alle anime stesse che vengono dalle tradizioni non cristiane più diverse; ma dovrà anche accogliere ed assimilare gli insegnamenti che gli possano venire da loro.

Per fare un esempio, il buddhista dovrà essere iniziato alla conoscenza del Dio cristiano uno e trino, ma potrà, positivamente, rendere i cristiani molto più sensibili, di quanto non lo siano, all'idea che, in ultimo, nessuno, nemmeno il peccatore più efferato, può essere escluso dalla salvezza.

Il *bodhisattva* rinvia di accedere alla liberazione finché tutti non siano liberati. La via che conduce alla liberazione sarà impervia e travagliata quanto si vuole, ma tutti la devono percorrere. Se anche uno solo fosse destinato alla dannazione eterna, ciò vorrebbe dire che il piano divino della creazione è miseramente fallito. Il cristiano che senza battere ciglio accetta l'idea che qualcuno si danneggi quanto è lontano da una sensibilità cristiana autentica e vissuta fino in fondo, quanto è lontano dalla consapevolezza di tutto quel che l'essere cristiani implica fino alle ultime conseguenze!

Almeno sotto questo aspetto si può dire che il cristiano possa andare dal buddhista a scuola non solo di umanità e di compassione per tutti gli esseri, ma anche proprio di cristianesimo.

Si tratta, qui, di un esempio singolo tra i tanti che se ne potrebbero addurre. Per me, sono convinto che lo stesso santo cristiano abbia non solo molto da insegnare agli altri uomini, ma anche molto da imparare da ciascuno di loro, ove sappia veramente disporsi all'umile ascolto.

E sono ancora certo che i cristiani abbiano tanto da insegnare alle tradizioni diverse, ma anche da apprendere da ciascuna.

Da questo mutuo insegnamento e da questo crescere insieme è destinato a prendere forma, a porsi in essere quello che si può definire un nuovo Dio collettivo.

Ciascuno di noi umani è un tale Uomo-Dio, potenzialmente.

La presenza dell'Uomo-Dio in ciascuno di noi va percepita e riconosciuta, ma può essere anche fatta oggetto di venerazione e, al limite, perfino di adorazione.

Ce ne offre l'esempio quello che era l'atteggiamento di un san Camillo De Lellis di fronte ai malati che egli curava, per assistere i quali aveva fondato, verso la fine del sedicesimo secolo, la società religiosa ospedaliera detta dei Ministri degli Infermi. Nel malato egli vedeva la presenza stessa di Gesù Cristo.

È un'applicazione di quel detto di Gesù che è riportato nel Vangelo di Matteo (25, 34-40): "Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, sono stato forestiero e mi avete accolto, nudo e mi avete rivestito, sono stato in carcere e siete venuti a trovarmi... In verità vi dico: ogni volta che l'avete fatto al più piccolo dei miei fratelli, l'avete fatto a me".

Repellente che fosse nell'aspetto, incattivito, insolente e perfino violento e manesco, il malato era, per san Camillo, lo stesso Signore Gesù, Sua Divina Maestà, il Dio incarnato tra gli uomini.

Invero ciascuno di noi umani è un malato nel corpo, nella mente, nella volontà. E nondimeno ciascuno è, potenzialmente, un dio incarnato: una delle innumerevoli membra di quel corpo collettivo attraverso cui si moltiplica l'Incarnazione di Dio nel mondo.